

*Intervento del Presidente della SVIMEZ, Avv. Massimo Annesi,  
alla presentazione del "Rapporto 2003 sull'economia del Mezzogiorno"*

Roma, 16 luglio 2003

Sento il dovere, in primo luogo, di ringraziare gli autorevoli esponenti del Governo, del Parlamento e delle Istituzioni che anche quest'anno ci hanno voluto onorare della loro presenza. Questa presenza rappresenta un costante stimolo a continuare nell'azione che la nostra Associazione, ormai dai più di 50 anni, sta svolgendo per contribuire – con la sua attività di ricerca e di monitoraggio della situazione economico-sociale delle Regioni meridionali – all'obiettivo di portare a compimento il percorso di unificazione economica del Paese.

Dobbiamo registrare con soddisfazione che il Mezzogiorno, negli ultimi sette anni, ha dato segni di vitalità che si sono protratti anche nel corso del 2002, sia pure in forma decelerata a causa del brusco rallentamento del tasso di crescita dell'economia nazionale ed internazionale.

Due soprattutto i segnali positivi da segnalare:

- una maggiore intensità del processo di accumulazione nelle regioni meridionali rispetto al resto del Paese, quale si evince dal più elevato rapporto tra investimenti e PIL, indicatore indiretto, ma indubbio, di un potenziamento produttivo dell'area;
- una relativamente più vivace espansione dell'occupazione, con incrementi significativi e mediamente superiori a quelli registrati al Centro-Nord.

Va tuttavia considerato che nel 2002 vi è stato un rallentamento della dinamica dell'economia del Mezzogiorno e che il differenziale positivo di crescita ancora registrato è dovuto, prevalentemente, alle difficoltà competitive del sistema centro-settentrionale, più esposto alla concorrenza internazionale.

Queste difficoltà non possono non determinare qualche preoccupazione. Un Paese poco competitivo nel suo complesso rende infatti assai più difficile realizzare gli interventi di ammodernamento necessari per far sviluppare l'area debole, la cui accelerazione nella crescita è condizione per una "coesione", nazionale ed europea.

Da qui la necessità che i positivi andamenti registrati dall'economia meridionale dalla metà degli anni '90 siano ora adeguatamente sostenuti e incoraggiati con continuità di impegno e con strategie di medio periodo, che puntino decisamente all'unificazione economica e sociale del Paese quale presupposto per la sua ripresa di competitività.

In questo contesto, occorre tuttavia evitare il rischio di una sorta di competizione tra le due aree del Paese nell'attrazione degli investimenti pubblici. Donde la necessità che nella destinazione degli investimenti si seguano criteri ed indirizzi che rendano compatibili e complementari gli obiettivi – potenzialmente concorrenti, ma entrambi da perseguire – della ristrutturazione del sistema produttivo esistente, prevalentemente localizzato al Nord, e dello sviluppo nel Mezzogiorno della base produttiva e dei posti di lavoro.

Le carenze strutturali che vanno ancora superate per la realizzazione di un *trend* di crescita stabile e continua dell'economia meridionale afferiscono alla

persistente debolezza di un apparato produttivo ancora largamente incompleto sia sotto il profilo dell'integrazione sistemica che dell'insufficiente peso delle produzioni in grado di competere sui mercati internazionali. Il superamento di tali carenze richiede iniezioni di innovazione tecnologica al fine di recuperare i divari che tuttora distanziano la produttività del lavoro e i tassi di occupazione del Mezzogiorno rispetto agli *standards* nazionali ed europei.

Trattasi di obiettivi tra loro integrati, che una più aggressiva strategia di sviluppo deve assumere, nella consapevolezza che nel campo dello sviluppo del Mezzogiorno si giocano molte delle opportunità di modernizzazione dell'intera comunità nazionale, per frenare l'arretramento che si registra rispetto ai principali *competitors* europei.

L'azione pubblica per il Mezzogiorno deve perciò avere alla sua base un disegno organico e di lungo periodo, che riconduca ad unità le diverse competenze e gli interessi settoriali e locali, provvedendo, attraverso l'individuazione di obiettivi chiaramente delineati, a ricostruire intorno ad essi fattori di motivazione politica, etica e civile.

Se i problemi sul tappeto sono ancor oggi quelli di sempre – cioè le diseconomie dell'ambiente fisico, economico e sociale che condizionano l'intensità e la qualità della crescita del Mezzogiorno –, le esigenze da soddisfare riguardano soprattutto il coordinamento della azione dell'articolato quadro delle istituzioni e dell'operare dei diversi responsabili di tali politiche. Si tratta di realizzare un nuovo equilibrio tra unitarietà del centro propulsore a livello nazionale, e la molteplicità di soggetti cui viene chiesto un contributo attivo nello sviluppo delle politiche locali, attraverso modalità organizzative di

coordinamento che non si esauriscano nella verifica dei soli vincoli di bilancio, ma che contribuiscano a creare consenso intorno agli obiettivi di rilevanza essenziale.

Ciò non significa, è appena il caso di precisarlo, che si intenda riproporre un sistema di intervento straordinario. L'esperienza passata – al di là di una diffusa tendenza a formulare su di essa giudizi ingenerosi e certamente non generalizzabili all'intero periodo di vigenza – sta a dimostrare come nel lungo periodo una logica di sistematica straordinarietà rischi di non favorire il miglioramento della qualità delle decisioni delle istituzioni preposte alla definizione ed alla attuazione degli interventi ordinari.

Ciò significa, invece, riaffermare l'esigenza di una più forte politica nazionale di "coesione", la cui efficacia sia pari a quella conseguita nel processo di risanamento finanziario che ha consentito all'Italia di essere tra i primi Paesi che hanno partecipato alla moneta unica.

Le analisi contenute nel Rapporto SVIMEZ di quest'anno pongono ancora una volta in rilievo come l'avvio verso un ordinamento federale dello Stato non sia affatto preclusivo della possibilità di realizzare una azione di progressiva coesione economica del Paese. L'Italia presenta una grande varietà territoriale nelle strutture economiche e sociali, che non può non riflettersi anche nella *governance* istituzionale. Un rafforzamento del ruolo delle istituzioni nazionali a sostegno dello sviluppo del Mezzogiorno non contraddice, peraltro, un rafforzamento parallelo della capacità di agire a livello periferico, a sostegno dei sistemi produttivi presenti o da insediare nel territorio.

L'obiettivo dello sviluppo del Mezzogiorno quale esigenza nazionale ben può pertanto – e anzi deve – rimanere forte pur nel contesto di una riforma federalista dello Stato.

Mi sia consentito di concludere queste brevi considerazioni introduttive affermando che la posizione che la SVIMEZ va portando avanti ormai da lungo tempo non ha certamente alla sua base una rivendicazione regionalistica. Il nostro meridionalismo non è quello che chiede interventi assistenziali, o spese, o risarcimenti, ma quello che, identificando la questione meridionale con la questione nazionale, si basa sulla convinzione che la sua soluzione significherebbe assicurare al Paese tutto intero uno sviluppo più equilibrato e quindi più sicuro.